

## Italia. Assistenza agli anziani: diritti e pratiche di negoziazione informale

**Monica Russo**

RPS

*L'articolo analizza le pratiche di negoziazione informale che le assistenti agli anziani mettono in atto nella quotidiana interazione con gli attori dell'«organizzazione familiare» presso cui svolgono il proprio lavoro. L'analisi prova a decostruire l'assunto, spesso aprioristicamente dato, che dalla «familiarizzazione» del rapporto lavorativo*

*si originino esclusivamente forme di asservimento e sfruttamento. Osservando le strategie di rivendicazione e negoziazione intradomestica messe in atto dalle lavoratrici straniere è invece possibile osservare pratiche di rimodellizzazione di potere, diritti e libertà, restituendo alle lavoratrici una agency troppo spesso negata.*

### 1. Introduzione

Da diversi anni la «rinascita» del lavoro domestico salariato, settore in cui è possibile collocare il lavoro di cura agli anziani, è al centro di numerosi studi. La letteratura sociologica ha più volte messo in evidenza come il lavoro di assistente agli anziani (in particolare nei casi di co-residenza) presenti, a differenza di altre occupazioni, dinamiche assai peculiari di interazione e sovrapposizione tra la sfera lavorativa e quella personale e sociale (Ambrosini e Cominelli, 2005). Vivere quotidianamente a contatto con una persona anziana comporta il consolidamento di rapporti che vanno ben oltre il semplice dato lavorativo: la relazione che spesso si viene a creare tra la «badante» e la persona anziana incorpora elementi di intimità, affettività e coinvolgimento emotivo che tendono a confondere la sfera relazionale con quella lavorativa. Ciò evidenzia il rischio che dall'offuscamento dei confini tra i due ambiti di interazione possano derivare situazioni di asservimento, se non quando di sfruttamento, delle lavoratrici.

Diversi saggi sul lavoro domestico, in particolare nella letteratura di ispirazione femminista (cfr. Anderson, 2000; Ehrenreich e Hochschild, 2004), hanno messo fortemente in evidenza la mercificazione della persona cui tale occupazione conduce, nonché i pericoli di assoggettamento ai rapporti personali e sfruttamento delle lavoratrici

straniere; risulta però marginale in questi lavori il ruolo e l'agentività delle stesse lavoratrici, che sembrano poter solo passivamente soccombere in tale relazione. Nonostante sia indiscutibile l'asimmetria di potere esistente tra la lavoratrice e chi la assume, e nonostante si condivida appieno la riflessione relativa ai pericoli di strumentalizzazione e asservimento che tale asimmetria relazionale può incorporare, l'inclinazione a sottostimare, se non ad ignorare, l'eventuale inclinazione della lavoratrice a costruire un rapporto più intenso in termini relazionali con persone con cui si interagisce e si convive in maniera continuativa non aiuta, a parere di chi scrive, a ricostruire la reale dimensione e forma del fenomeno. Includere nell'analisi le dinamiche poste in atto dalle lavoratrici per costruire intimità e affettività nei rapporti con l'assistito o con i suoi familiari permette invece di comprendere come le necessità «relazionali» possano spingere in primo luogo la badante a ricostruire la relazione con la famiglia italiana, o alcuni dei suoi componenti, in termini «affettivi», nonché a riflettere sulla possibilità, spesso negata aprioristicamente, che la «familiarizzazione» del rapporto lavorativo permetta alle lavoratrici di mettere in atto azioni negoziali orientate a ottenere in taluni casi, o a concedere in altri, vantaggi extra-contrattuali. Tali considerazioni non si devono spingere, certamente, fino ad omettere dall'analisi la pericolosità che tale pratica incorpora nel delegare la definizione di diritti e potere alla «mediazione» quotidiana, ma consentiranno di esaminare le modalità di azione concreta che gli attori mettono in campo nell'edificare i propri confini e nel costruire strategie di compensazione dell'asimmetria di posizione. Sarà così possibile valutare se lo spazio di rivendicazione dei diritti sia realmente e inevitabilmente compromesso dalla relazione familiaristica tra i soggetti, portando la lavoratrice straniera ad una posizione di totale ricattabilità e asservimento o se, piuttosto, ad esso si sommi un'attività di quotidiana negoziazione tra le parti, in cui anche la badante è dotata di forza contrattuale.

## *2. Asimmetria di potere e progetto migratorio: le diverse fasi della negoziazione*

Se si analizza il rapporto di lavoro in termini di condizioni e di diritti e garanzie previsti, è quasi un'ovvietà sottolineare come, a prescindere dagli accordi intercorsi tra le parti, il lavoratore in possesso di un regolare permesso di soggiorno abbia maggiori possibilità di far valere i

propri diritti e goda di maggiori garanzie individuali. Ciononostante, limitarsi a valutare la questione dell'accesso ai diritti in relazione al criterio giuridico-formale della «titolarità» può comunque risultare in molti casi, sebbene importante, alquanto riduttivo, specie se si considera che l'*entitlement* non porta necessariamente ad una concreta ed effettiva capacità di esercizio di tali diritti, che, al contrario, dipende spesso da condizioni estranee al dato formale e normativo, ed è ricollegata in maniera stringente ad elementi oggettivi e soggettivi di asimmetria di potere, subalternità, paura, precarietà, vulnerabilità dei singoli individui (Riccio e Scandurra, 2008).

Durante il lavoro etnografico alla base di questo articolo è emerso come, anche nei casi di possesso di regolare contratto di impiego, la possibilità delle lavoratrici straniere di esigere i termini e le condizioni retributive e orarie previste dal contratto sia compromessa da vari fattori che si vengono a materializzare all'interno del rapporto lavorativo<sup>1</sup>. Il regime di co-residenza descritto dalle intervistate è ben lontano dal rispettare i vincoli definiti nel contratto collettivo. In genere, infatti, la coabitazione comporta che la lavoratrice di fatto svolga qualsiasi tipo di mansione e si attivi in qualunque orario del giorno e della notte, senza che ciò porti ad alcun aumento retributivo. Eventuali richieste da parte dell'assistente familiare di una retribuzione delle prestazioni extra-contrattuali possono essere interpretate dai datori come il rifiuto della lavoratrice straniera di assumersi gli oneri che la professione di assistente agli anziani prevede e come un tentativo di sopraffazione volto all'ottenimento di immeritati guadagni aggiuntivi (cfr. Colombo, 2007, p. 117).

Nelle interviste emerge come le badanti vedano nel contratto di lavoro essenzialmente lo strumento per la regolarizzazione del proprio status giuridico e per una maggiore flessibilità nella gestione del progetto migratorio, ma esso è considerato pressoché inutile per la definizione del monte ore e del carico lavorativo, e spesso dello stesso compenso. Le assistenti familiari straniere sono inoltre consapevoli della insostenibilità del quadro offerto dal contratto collettivo loro applicato: per garantire un'assistenza continuativa all'anziano non autosufficiente, nel rispetto delle previsioni contrattuali, i familiari dell'assistito (o lo stesso assistito) dovrebbero impiegare più di una lavoratrice, ipotesi insopportabile da un punto di vista economico dalla

<sup>1</sup> L'articolo si basa sulla tesi di dottorato dell'autrice dal titolo: *Donne migranti a Modena: il lavoro di «badante» tra vincolo e risorsa*. La ricerca è stata condotta nella provincia di Modena tra il 2006 e il 2008.

maggior parte delle famiglie italiane o degli anziani bisognosi di assistenza. Cambiare datore di lavoro, e lavorare presso un'altra famiglia, si rivelerebbe dunque strategicamente inutile, perché queste sono le condizioni lavorative in cui la badante in co-residenza è chiamata a svolgere le proprie mansioni. Specie nei casi delle assistenti più anziane, l'accettazione spesso implicita del gravoso orario lavorativo è strettamente legata al progetto migratorio, ossia all'ambizione di comprimere la migrazione in un relativamente breve arco temporale, aumentarne la redditività, e raccogliere il denaro sufficiente alla realizzazione del progetto di crescita economica e sociale in patria. L'autosfruttamento (cfr. Ceschi e Mazzonis, 2003) e l'abdicazione di molti diritti previsti dal contratto può in taluni casi essere strategicamente utilizzato, non senza sofferenze anche estreme, a garanzia del compimento e della piena realizzazione del proprio progetto migratorio, che vede il ritorno come momento conclusivo e di autoaffermazione. Inoltre, in molti casi la continuità occupazionale è vissuta come un «privilegio» (Ceschi, 2005, p. 178) dai lavoratori stranieri, che vedono vincolata la propria autorizzazione amministrativa per il soggiorno al contratto di lavoro, e trovano proprio nel lavoro la fonte dei propri diritti di cittadinanza. La necessità di continuità lavorativa, associata all'esigenza di accumulazione di capitale, al bisogno di mantenere un regime coabitativo e alla scaltra presa di coscienza di una «normalizzazione» diffusa di tali condizioni lavorative, spingono sovente le badanti, salvi i casi di eccessiva gravità della violazione (comunque spesso nascosti o non denunciati), a ideare compromessi sulla base dei quali costruire un rapporto lavorativo negoziato in cui patteggiare la perdita di alcuni diritti, come le previsioni contrattuali rispetto al numero di ore o alle mansioni svolte, con l'acquisizione di alcune garanzie, prima tra tutte l'allungamento del periodo di ferie in patria.

Certamente non sempre le «conquiste» ottenute dalle lavoratrici rappresentano molto di più di quanto di diritto spetterebbe loro; tuttavia, il regime di flessibilità raggiunto da alcune assistenti intervistate attraverso la negoziazione intra-domestica ha concesso loro di guadagnare alcuni essenziali vantaggi, come una notevole estensione temporale per il proprio ritorno in patria, spesso garantita attraverso il procacciamento di una sostituta fidata. Il mancato godimento dei propri diritti contrattuali viene dunque controbilanciato, in un'ottica negoziale, dalla conquista di spazi più ampi di libertà di movimento. La negoziazione dei periodi in patria è necessaria affinché da essi non derivi la rottura del rapporto di lavoro, e funge da garanzia per un ritorno nella

stessa casa e alla stessa occupazione. È certo che, a differenza di molte altre occupazioni, la badante non può contare sulle forme collettive di negoziazione dei propri diritti, e dunque la strada della contrattazione individualistica all'interno delle mura domestiche è l'unica opzione possibile. La casa diventa allora il campo sociale in cui è possibile negoziare diritti e libertà.

*L'accordo informale* diventa in molti casi sostitutivo dell'accordo contrattuale stipulato (cfr. Mingozzi, 2005), ed è l'inosservanza del primo a creare maggiore attrito nella quotidiana interazione delle parti (Russo, 2010).

### 3. *Gli attori della negoziazione*

Sebbene non sempre la negoziazione abbia esito positivo, l'accesso, il godimento e la rivendicazione dei diritti sono bilanciati nella quotidiana negoziazione dei propri oneri con le esigenze di vita della lavoratrice, di cui il progetto migratorio è un elemento fondamentale. Se non è il ritorno in patria al centro del progetto migratorio della badante, l'esigenza può allora essere quella, specie per le più giovani, di conquistare maggiori opportunità di socializzazione all'esterno delle mura domestiche o la possibilità di frequentare corsi di formazione in vista di un futuro cambiamento di occupazione.

La tipologia di progetto migratorio (ritorno in patria, integrazione nel paese ospite, ricongiungimento dei figli, aspettative di mobilità lavorativa, ecc.) incide dunque fortemente sulla strategia rivendicativa e sui termini del contendere all'interno delle mura domestiche.

Certamente, la capacità di negoziare potere e libertà nella relazione domestica, e la possibilità di bilanciare le esigenze della famiglia italiana con quelle del proprio progetto migratorio possono essere ogni volta differenti, e variano al variare della «forza contrattuale» della lavoratrice. Il tempo, in questo senso, può essere un ottimo alleato della lavoratrice, che solo costruendosi una posizione di fiducia all'interno delle relazioni domestiche può rivisitare alcune delle condizioni lavorative impostele. In una prima fase infatti, quando l'irregolarità deve ancora essere sanata, il lavoro come badante è in primo luogo una garanzia di protezione, assicurando una sorta di rifugio sicuro (un'altra famiglia) specie per quelle donne in età adulta che per la prima volta vivono un'esperienza in un paese straniero. In questa prima fase, nonostante il lavoro in co-residenza sia vissuto come conveniente ri-

spetto ad altre tipologie di occupazione, la capacità negoziale è pressoché azzerata dallo stato di precarietà giuridica della lavoratrice e dalla necessità di mantenere *quella* occupazione. Una volta acquisito il permesso di soggiorno, e col passare del tempo, la badante acquista esperienza, rete di contatti, e la permanenza all'interno della stessa famiglia ne accresce – se la relazione è buona – l'indispensabilità, perché anche la famiglia ha spesso interesse a mantenere la stessa lavoratrice e non sciogliere il contratto. È solo col tempo che si dà vita alla costruzione di rapporti fiduciari, i quali a loro volta accrescono la capacità negoziale della lavoratrice, ampliando gli spazi di libertà che ella può contrattare in cambio della propria «fedeltà lavorativa». I racconti delle intervistate offrono la possibilità di un collegamento al pensiero di Hirschman (2002): come in ogni rapporto di lavoro, anche le badanti hanno l'opzione-exit, la quale sembra però essere spesso praticata *extrema ratio*, quando le condizioni lavorative si fanno insopportabili o quando l'opzione-voce è fallita. La defezione, seppur teoricamente ammessa, è molto rischiosa, come si è detto, sia in una prima fase del progetto migratorio, perché comporta l'immediata perdita di «rifugio» e salario, sia in una seconda fase, perché obbliga a riorientarsi sul mercato del lavoro, senza necessariamente avere alcuna garanzia di un miglioramento delle condizioni lavorative. Inoltre, come nella teoria di Hirschman sull'attivazione della voce come funzione della lealtà, in caso di coesistenza tra opzione-voce e opzione-uscita, la presenza della lealtà rende meno probabile l'exit: quanto più la badante ha acquistato posizione all'interno dei rapporti domestici, e vivendo un maggior attaccamento a quel nucleo, tanto più essa sarà spinta a esercitare *voice*.

Non è dunque necessariamente vero, come sostenuto da alcuni autori, che il potenziamento della lealtà della lavoratrice straniera può solo diminuirne la capacità negoziale e aumentarne l'asservimento. È proprio attraverso il processo di «familiarizzazione» che può configurarsi (ma nemmeno questa è, chiaramente, una regola) un equilibrio che aiuti la badante ad assumere una maggiore forza negoziale e ottenere alcuni vantaggi o miglioramenti della propria posizione. L'interesse della famiglia stessa a non perdere la lavoratrice fidata incide sulla propensione a concedere nuovi spazi e condizioni. Il concetto di lealtà, come nella teoria hirschmaniana, è utile proprio perché implica la possibilità della slealtà, cioè di una defezione, elemento che contribuisce fortemente ad innalzare il potere contrattuale della badante all'interno dell'organizzazione domestica o familiare. Certamente il proces-

so di negoziazione non è sempre lineare, e passa anche attraverso rapporti differenziati con i diversi membri del nucleo dell'anziano assistito e sulla costruzione di «alleanze» trasversali (cfr. Cossentino e Mottura, 2005). Dal lavoro etnografico emerge chiaramente come l'esercizio della voce debba spesso passare attraverso negoziazioni anche molto conflittuali con attori esterni al luogo del lavoro (*in primis* i figli dell'assistito/a), ma fortemente incisivi nella determinazione delle mansioni e del carico lavorativo, e della stessa esistenza e prosecuzione del rapporto di lavoro. Il campo sociale in cui negoziare i propri diritti e i propri oneri non è dunque solo quello interno alle «mura domestiche» nelle quali si estrinseca la quotidianità del lavoro, ma l'«organizzazione familiare» nel suo complesso.

#### 4. Osservazioni conclusive

In conclusione, sottolineiamo come, nonostante la gestione del confine tra i due ambiti, quello professionale e quello relazionale, sia una questione complessa e spesso scivolosa, è importante mantenere viva l'analisi su come l'affettività venuta a creare tra le mura domestiche possa fungere, oltre che da arma di sottomissione e asservimento dei datori, anche da strumento nelle mani delle lavoratrici per innescare processi di ridimensionamento di tale asimmetria, permettendo loro di conquistare nuovi spazi di potere, diritti e libertà, ricollocando una agency spesso negata in capo a queste lavoratrici. È interessante notare come all'interno di ogni singola «unità familiare», *potere e libertà* possano, a seconda della disponibilità e dell'inclinazione degli attori, essere ridefiniti in maniera pressoché esclusiva, prescindendo da quanto il quadro contrattuale o la legislazione possa avere teoricamente previsto. Non si sostiene, ovviamente, che le badanti non si rivolgano mai alle sedi opportune, in primis i sindacati, per la difesa dei propri diritti, ma che la rivendicazione «formale» dei diritti conviva praticamente, proprio a causa delle peculiarità che tale occupazione incorpora, con un'attività di contrattazione personale, comprensione e conciliazione tra i singoli soggetti coinvolti. Il ricorso agli strumenti giuridici di difesa dei propri diritti, quando esercitato, avviene *extrema ratio* allorché le strade della negoziazione informale si rivelino incongrue o inutili. Certamente non tutte le badanti sono in grado di negoziare allo stesso modo le proprie condizioni lavorative: lo spazio domestico, assurrendo a spazio principe, oltre che della relazione lavorativa, dei rapporti

affettivi e sociali di molte badanti, diviene uno spazio in cui le lavoratrici in primis possono essere disposte a declinare quel potere di esercizio dei propri diritti che produrrebbe una frattura dell'equilibrio relazionale instaurato con la famiglia datrice di lavoro.

Ciò dimostra come, anche in casi di «titolarità temporanea» dei diritti per le lavoratrici dotate di regolare contratto lavorativo, l'effettiva capacità di esercizio di tali diritti possa risultare notevolmente ridotta dalle condizioni tanto oggettive – subalternità nella relazione di potere col datore di lavoro – quanto soggettive – vulnerabilità emotiva e affettiva e tendenza all'«autosfruttamento». Se alcuni dei casi qui brevemente commentati permettono, da un lato, di superare il pregiudizio della necessaria trasformazione delle relazioni di solidarietà tra datore e lavoratore in strumento di oppressione e di controllo, essi mettono dall'altro in evidenza come tale rischio, quando esiste, sveli tutti i limiti del pensare ai diritti come semplici «baluardi» di democrazia da riconoscere formalmente, tendendo, al contrario, a svuotarli di contenuto, privando cioè i soggetti più deboli della capacità di un loro concreto esercizio.

Le esigenze di assistenza continuativa di molti anziani sono pressoché incompatibili con le garanzie di un corretto adempimento del contratto e con i diritti delle lavoratrici. Delegare la qualità dell'impegno della badante alla «bontà» del datore (Ambrosini e Cominelli, 2005, p. 27), o ad accordi informali tra le parti, senza rimettere mano ad una politica che possa efficacemente sostenere tanto gli anziani e i parenti nelle quotidiane esigenze di vita e di assistenza quanto i lavoratori stranieri, significa accettare che il rapporto lavorativo scivoli verso forme arcaiche di lavoro incentrate sulla protezione o sulla collaborazione tra datore e lavoratore, quando non peggio ancora sull'asservimento e sullo sfruttamento, piuttosto che sui diritti formali e sulle garanzie effettive di tutela. È la politica, ancora una volta, il principale attore chiamato in causa nella definizione sia dei nuovi assetti del mercato del lavoro sia del sistema del welfare pubblico. Da qui anche la necessità di una profonda revisione del modello italiano di gestione dell'immigrazione, ancora incentrato su logiche securitarie che hanno come unico effetto di aumentare la ricattabilità dei lavoratori stranieri e rendere sempre più fragili le garanzie contrattuali su cui poggia il loro lavoro.

*Riferimenti bibliografici*

- Ambrosini M. e Cominelli C. (a cura di), 2005, *Un'assistenza senza confini. Welfare «leggero», famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, Milano.
- Anderson B., 2000, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, Londra.
- Ceschi S., 2005, *Flessibilità e istanze di vita. Operai senegalesi nelle fabbriche della provincia di Bergamo*, in Caponio T. e Colombo A., 2005, *Migrazioni Globali, Integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna.
- Ceschi S. e Mazzonis M., 2003, *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro* in Carchedi F., Mottura G. e Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.
- Colombo E., 2007, *L'estranea di casa: la relazione quotidiana tra datori di lavoro e badanti*, in Colombo E. e Semi G., *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
- Cossentino F. e Mottura G., 2005, *Domanda di care domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia-Romagna*, Dossier 110, Regione Emilia Romagna.
- Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di), 2004, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Hirschman A.O., 2002, *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano.
- Mingozzi A., 2005, *Il lavoro domestico nel distretto faentino. Effetti della regolarizzazione sulle lavoratrici provenienti dall'ex Unione Sovietica*, in Caponio T. e Colombo A., *Migrazioni Globali, Integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna.
- Riccio B. e Scandurra G., 2008, *Citizenship: Anthropological Approaches to Migration and Social Exclusion*, in De Feyter K. e Pavlakos G. (a cura di), *The Tension between Group Rights and Human Rights*, Hart, Oxford.
- Russo M., 2010, *Vincoli di fiducia e processi di costruzione dell'alterità nell'associazionismo migrante: il caso di «Donne dell'Est»*, in Carchedi F. e Mottura G., *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*, Franco Angeli, Milano.

